

Lassù dove si aggira l'Omino dei libri

La biblioteca, un'oasi di libertà nel collegio degli orrori

Spesso nella letteratura per ragazzi la scuola e comunque le istituzioni ad essa riconducibili vengono dipinte come un universo concentrazionario e orrorifico, specchio o metafora di una situazione di dipendenza e pericolo che i giovani vivono soggettivamente davanti a figure opprimenti e incumbenti rappresentate dagli adulti. Gli alunni sono le vittime di una minaccia incarnata da insegnanti, direttori e presidi. Tale tipo di narrativa ha dato luogo sovente a un sottogenere che può essere riassuntivamente definito "gotico scolastico". Al quale, per più versi, appartiene anche *Le avventure di E. Swift* di Stuart Mc Donald (Milano, Mondadori, 1991, "Junior +10").

Giunto all'età di nove anni Endil Swift, che fino a quel momento aveva felicemente vissuto con una madre disordinata e pasticciona e un padre evanescente e bizzarro, viene mandato nella scuola del Collegio Epitaffio (nomen omen), "un posto dove ti insegnano le cose che non vuoi sapere" (p. 9) e che già nell'aspetto, tutto torri, torrette, guglie e finestre introduce una minacciosa atmosfera gotica. L'edificio è for-

mato da un'infinità di sale e corridoi smisurati dove è facile perdersi e vagare per anni senza trovare l'uscita (per arrivare dalla biblioteca alla sala mensa vi sono 173 modi diversi e 52 per raggiungere il dormitorio dal bagno). Intorno all'isola su cui sorge il collegio c'è un braccio di mare infestato da una terrificante Anguilla Gigante (che, però, alla fine, si rivelerà una sorta di leggenda metropolitana inventata dal Preside per impedire la fuga dei ragazzi).

Il Preside è un pazzo sadico che castiga gli alunni — chi scrive con la mano sinistra, chi ha un nome che comincia con la s, chi pronuncia la parola boscaglia, ecc. — condannandoli a percorrere, secondo la gravità della colpa, un certo numero di corridoi con scarpone di ferro con dei pesi attaccati. Per lui fare domande è "pericoloso [...] Rovina l'equilibrio. La conoscenza non è un bene, nelle mani sbagliate, e le scoperte possono dare guai" (p. 100). I professori o dormono o litigano tra loro o parlano ri-

dicolmente in rima o scrivono infinite equazioni che trabordano dalle lavagne sulle pareti, sul soffitto, sul pavimento, nei corridoi, in altre aule.

Gli alunni

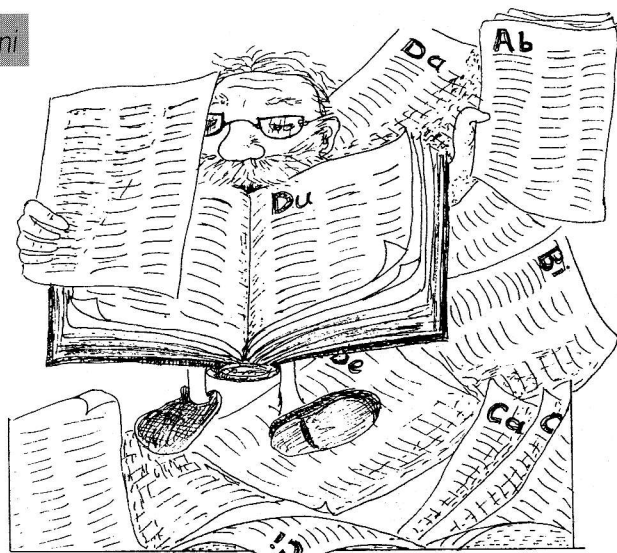
"Dovevano leggere brani di libri, poi fare un riassunto scritto di quel che avevano letto, poi leggere a voce alta quello che avevano scritto. Dopo di che il professore dava a ciascuno di loro una parola di una certa lunghezza, scritta a macchina su un foglietto. Dovevano scriverla cento volte per ricordarla. Poi i biglietti venivano scambiati e si ricominciava da capo" (p. 29).

Per una grave colpa collettiva

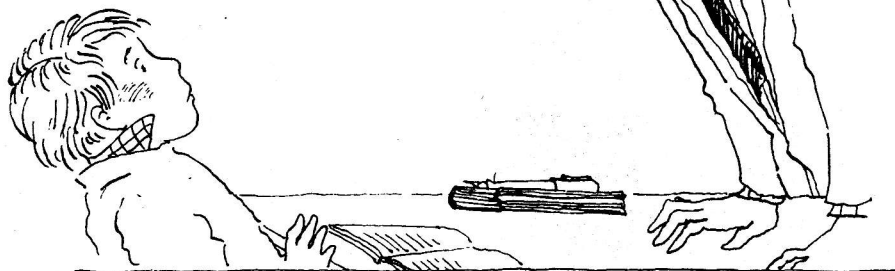
"Il professor Scribacchia lesse a tutti gli scritti di una vecchia suora, e disse alla classe di copiare l'intera Bibbia, saltando i nomi. Il professor Granito insegnò a tutti il nome di ogni singola roccia su ciascun pianeta, comprese alcune di cui nessuno conosceva l'esistenza. Per fortuna il professor Russo si addormentò di nuovo prima ancora di parlare di qualcosa" (p. 121).

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se i ragazzi sognano di fuggire dall'isola e mettono in atto continuamente tentativi di questo genere. In particolare, Endil si mette nei pasticci per il suo inveterato vizio di fare domande e voler esplorare. Ma nel Collegio Epitaffio c'è una magica porta sull'estate.

Chi intende collaborare alla "Biblioteca di Telemè" dovrà inviare il proprio contributo a Elisa Grignani c/o "Biblioteche oggi", Editrice Bibliografica, viale Vittorio Veneto 24, 20124 Milano, oppure direttamente all'indirizzo di posta elettronica (anche se nella rubrica "Telemè" nulla ha a che fare con la telematica) Grignani@ipruniv.cce.unipr.it



C. CARZZI



G. CARREZZI

“La biblioteca era uno dei luoghi più disordinati della scuola. Era piena di file e file di casse di libri, posate una sull'altra, che sembravano ondeggiare scomparendo nell'oscurità, verso il soffitto della stanza. Gli scaffali vicini al pavimento erano per lo più ben tenuti, ma salendo verso l'alto si facevano man mano più disordinati e più grandi, alti quasi come gli alunni stessi. Per raggiungere i libri fuori portata erano stati predisposti degli appigli, ma se si voleva prendere un libro ancora più in alto c'era bisogno di una fune, di un elmetto e di speciali scarponi da montagna. Non erano in molti ad avere il fegato di arrampicarsi oltre lo scaffale cinquanta. Era rischioso, e il bibliotecario avrebbe voluto comprare una rete di salvataggio da usare quando qualcuno saliva oltre lo scaffale trenta, ma il Preside non intendeva sentirne parlare.

— Non possiamo permetterci di farli diventare troppo istruiti, no? — diceva. — Non vorrei che alla fine fossero loro a insegnare a noi. Sarebbe davvero una disgrazia.

C'era un'altra ragione che rendeva difficile il reperimento dei libri, ed era che essi si spostavano misteriosamente di scaffale in scaffale [...]

Certe mattine il professor Tomo entrava nella stanza e trovava i libri sistemati in pile dalle strane forme [...] sculture di navi, animali o castelli [...] La forma che aveva ottenuto più successo era quella di uno squalo lungo tre metri, nella sezione sulla storia americana” (p. 60-61).

Nella biblioteca, invisibile e sfuggente, si aggira un irsuto Ommino dei libri, un misterioso gnomo bibliotecario, che lassù in alto si è costruita una stanzina fatta di enciclopedie con letto e poltrone di libri. In questa borgesiana biblioteca di li-

bri non scritti o scritti a metà o con una sola pagina, ma con cinquecento parole per riga, Endil fa amicizia con l'Ommino dei libri, la cui filosofia è così sintetizzabile: “Mi piacciono le domande. A casa ne ho una scatola piena. Tutti le hanno, ed è una vergogna che non abbiano mai la possibilità di porle”. (p. 77)

La contrapposizione tra le due istituzioni, scuola e biblioteca, è radicale e non componibile. La prima è la negazione di ogni sete di sapere e conoscenza, di crescita e maturazione dei ragazzi, con, in più, un tocco di orrorifictà che seppellisce l'istituzione sotto la cappa di una condanna irridimibile. La seconda rappresenta un'isola di speranza e gratificazione infantile e adolescenziale in un mondo privo di senso. La metafora è trasparente.

Endil e il suo nuovo amico si divertono a costruire torri, animali, castelli, sedie, discese da sci, tutto con i libri. Il ragazzo e i suoi compagni, dopo gli inutili tentativi del Preside di catturare quella inafferrabile e perturbante creatura che rischia di scompaginare l'orribile tran-tran dell'esistenza, si alleano con l'Ommino dei libri e, con l'aiuto di qualche superstite professore stanco di sprecare il tempo a sbrogliarsela col capo d'istituto e a impantanarsi in lavori inutili (la programmazione curriculare e la valutazione formativa, forse?), riescono a fuggire dall'isola, dopo aver smascherato l'inesistenza dell'Anguilla. Sull'isola rimane solo l'Ommino dei libri per accudire e riordinare la biblioteca devastata dal Preside e dai suoi scagnozzi. Qualcuno dovrà ben restare a tenere alta la fiaccola della ricerca, della curiosità, della conoscenza: i libri, la biblioteca.

Al momento di partire Endil riceve il viatico da parte di



uno dei pochi insegnanti non conformisti. Un'indicazione: “Non perdere mai il tuo cacciavite — sussurrò il professore. — E non smettere mai di fare domande e di esplorare. Ma, soprattutto, non smettere mai di godere di ciò che trovi” (p. 176). Endil non lo dimenticherà: “Non avrebbe mai smesso di esplorare, perfino le cose più piccole” (p. 179).

L'autore del libro è uno scoz-

zese che, evidentemente, ha preso a modello le istituzioni educative del suo Paese, per cui ogni riferimento a persone e fatti riguardanti la scuola italiana è puramente casuale e immaginaria. È invece ammesso almanaccare a proprio piacimento sul singolare caso di omonimia esistente tra l'autore dei *Viaggi di Gulliver* e il protagonista delle *Avventure di E. Swift*.

Fernando Rotondo